

IL LIBRO DI GIOBBE

I° - PROLOGO

1° CAPITOLO - Satana mette Giobbe alla prova

Il testo si apre con un «prologo» che s'impadronisce dei primi due capitoli. Si tratta di un testo in «prosa» che rievoca verosimilmente un'antica parabola: essa farà da ambientazione al gran poema centrale. L'autore ha conservato a questo racconto in «prosa» il carattere di racconto «popolare». L'avviamento è quasi da novella: «C'era (una volta) un uomo ... », e ci consente l'ingresso in una regione esotica remota (la «regione d'Uz»). Il nome del personaggio principale, Giobbe, non è tenuto da nessun altro personaggio biblico e sarà menzionato inoltre soltanto da Ezechiele (14,14.20): è tuttavia conosciuto altresì in Mesopotamia, probabilmente con il significato di «dov'è mio padre (Dio)»? La trama del «prologo» è ben congegnata in sei scene (esposte su due livelli), in cielo e in terra, una traccia che sarà emulata anche dal Faust del gran poeta tedesco Goethe. La prima scena (1,1-5) è conquistata dal ritratto di Giobbe, esaltato a simbolo di perfezione morale e sociale. Quattro virtù (integrità, rettitudine, timorato di Dio, alieno dal male) e dieci discendenti (tra maschi e femmine), oltre all'immensa ricchezza di bestiame e proprietà, esaltano questa pienezza accompagnata dalla benedizione divina. La percettibilità del bene e del male si manifesta anche nel culto: ogni giorno Giobbe immola un sacrificio d'olocausto in espiazione per i peccati della sua famiglia. La seconda scena (1,6-12) è ambientata in cielo, davanti al consiglio della corona di Dio e rappresentato come un re circondato dai suoi ministri. Tra costoro emerge Satana (secondo l'etimologia ebraica non è tuttavia un nome proprio ma generico ed indica «l'avversario»), un'immagine di «pubblico ministero» che deve difendere i diritti del re divino. La sua domanda verte proprio sulla fede («temere Dio») libera e gratuita di Giobbe: secondo Satana egli non crede «per niente» (1,9) perché le «agevolazioni economiche» gli rendono comoda (funzionale) la fede. Satana come sopra accennato significa anche «l'avversario» (cfr 2° Sam 19,23; 1° Re 5,18) viceversa «l'accusatore» (Salmo 109,6). In questa narrazione in ogni caso la sua parte è piuttosto quella di «spione». Si tratta di una figura equivoca, distinta dai figli di Dio, scettica riguardo all'uomo, tutta tesa a coglierlo in fallo, capace di scatenare sull'uomo stesso ogni sorta di disgrazia e perfino di spingerlo al male, all'immoralità, alla vergogna. Non si manifesta come un maligno volutamente avverso a Dio, tuttavia è una creatura in ogni caso diabolica poiché mette in serbo «l'inattendibilità» della riuscita dell'opera dell'Altissimo nella creazione dell'uomo. Di là dal satanismo cinico (dall'ironia fredda e malevola) si tracciano i contorni dell'immagine di un soggetto pessimista che se la prende con l'uomo perché ha motivi per esserne invidioso. Il testo però non approfondisce i motivi del suo atteggiamento. Per tutte queste immagini, si può accostare ad altri abbozzi o figurazioni dello spirito del male, in particolare del serpente di Genesi 3, con cui in definitiva finirà per fondersi (cfr. Sapienza 2,24; Apocalisse 12,9; 20,2) per personificare la potenza diabolica (cfr. Luca 10,18). Si giunge perciò alla terza scena che ci riconduce in terra (1,13-22). Il demone ha il compito di controllare la purezza (autenticità) della fede di Giobbe e il tempo della prova (descritta in forma stilizzata) con quattro messaggeri che annunziano in modo assillante la stessa quantità di disavventure che crollano sulla famiglia di Giobbe. La sua ribellione (espressa in stile «proverbiale») è composta soltanto di «fede» e d'abbandono umile a quell'Altissimo che ha dato e che toglie nella Sua sovrana libertà. In seguito assistiamo nuovamente al passaggio alla corte celeste. La mancanza d'indicazioni specifiche non dà facoltà di determinare con precisione la terra d'origine di Giobbe tuttavia ipotizzata al di fuori della regione d'Israele.

Taluni esegeti (incluso lo storico «romano» tuttavia d'origine giudaica Giuseppe Flavio e con esplicito riferimento a Genesi 10,23) la identificano con «Hauran» (città nel territorio degli «Aramei») a sud dell'attuale «Damasco» capitale della Siria; per altri è piuttosto da «situare» nel territorio di «Edom» a sud-est della Palestina e ciò a motivo dell'origine «edomita» degli amici di Giobbe (2,11). « ... i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro ... ». In similitudine alle «corti» dei re orientali anche la massima divinità (secondo la forma mentis religiosa antica) aveva la sua «corte celeste» configurata da dèi secondari in classe e dignità, chiamati appunto «figli di Dio». La Sacra Scrittura riprende perciò tale rappresentazione eliminando gli aspetti mitologici e attribuendo l'appellativo «figli di Dio» agli «angeli» quali esseri creati e superiori all'uomo, servi fedeli del Signore. Tra questi ultimi si differenzia ovviamente Satana, il cui ruolo è implicito già nello stesso nome e che in ebraico significa «avversario» (terminologia che deriva da «accusare»). Nella vicenda di Giobbe il demonio incarna l'elemento polemico della stessa accusa (insinuazione) fondamentale allo sviluppo del «dramma». Non deve appunto per questo essere confuso con il demonio della memoria posteriore giudaica e cristiana. Il «fuoco divino» (1,16) che si abbatte distruttore sulla casa di Giobbe è in realtà il «fulmine» che la rappresentazione antica attribuiva all'azione diretta dell'Altissimo. Nella Bibbia il fulmine (quale manifestazione tangibile del castigo divino) è anche uno delle motivazioni distintive della «teofania», per meglio dire della manifestazione di Jhwh all'uomo per mezzo d'espressioni dirette della natura (fenomeni naturali).

2° CAPITOLO - La malattia di Giobbe

Nella quarta scena (2,1-6) il Signore replica a Satana in modo sferzante, elogiando le virtù assolute del «servo Giobbe», nonostante il ciclone che ha scompaginato la sua vita. Satana, allora, si svaga ancor maggiormente richiamando un esposto popolare: «pelle per pelle». Quest'ultima è un'espressione proverbiale che deve compresa alla luce della frase seguente. Svagandosi sulla definizione «pelle» passibile di indicare abiti di pelle o di cuoio (Genesi 3,21; 27,16) tale ragionamento intende dimostrare che l'uomo accondiscende a spogliarsi, a togliersi ciò che indossa (o di quel che possiede) pur di non essere sfregato nella propria pelle. Nel momento in cui però è percosso nel sua «corporatura» svela tutta la sua vera natura. Pertanto, l'«avversario» può osservare che se la salute e la vita fisica sono la prima (e la più preziosa) pelle alla quale l'uomo è affezionato con tutte le sue forze, i beni sono una seconda pelle! La prova d'accertamento pertanto infierisce proprio sulla vita e sull'organismo di Giobbe stesso e il maligno è persuaso che in quel momento l'uomo non resisterà (non reagirà) nella sua fede. L'«avversario» considera che i beni sono una «seconda pelle». Il benessere (prosperità) e la vita corporea sono la «prima pelle» (e la più pregiata), alla quale l'uomo è incollato con tutte le sue forze. La verifica (ovvero l'accertamento) imperverserà proprio sul corpo e sulla vita di Giobbe stesso e il demonio è convinto che in quel momento l'uomo non resisterà nella sua fede. A questo punto si spalanca (sulla terra) la quinta scena (2,7) e Giobbe è subito colpito nella pelle da una «piaga maligna». Terminologia ebraica che invia nuovamente la memoria a quelle infermità epidermiche che sfociavano in una sorta di «scomunica» dalla vita religiosa e sociale d'Israele. In seguito, egli deve allontanarsi dal suo villaggio per cercar rifugio dove s'incenerivano i rifiuti. di fronte a lui c'è soltanto l'abbandono, interrotto dalla presenza della moglie la quale invita a «maledire Dio» che lo «prova» in questo disegno così indegno. La medesima moglie di Giacobbe (con il suo invito a maledire Dio) raccoglie e fa sua l'istigazione di Satana, diventando (anche senza esserne cosciente) sua corresponsabile. Per il personaggio principale della narrazione questa reazione è il segno di una fede morta (infatti, il termine «insensato» nella Bibbia segna con precisione l'empio che rifiuta Dio). Il termine «piaga maligna ... (2,7)» che realmente vuole dire «infiammazione» è accostato anche ad altre ambientazioni: alla sesta piaga d'Egitto (Esodo 9,9-11), ad un male endemico in Egitto (Deuteronomio 28,27), alla malattia d'Ezechia (2°Re 20,7) o ad un possibile inizio di lebbra (Lv 13, 18-23). In questo momento si tratta di un male rovinoso esteso in tutto il corpo, come in Deuteronomio 28,35 tuttavia difficoltoso da abbinare con precisione. A questo punto ci stiamo inoltrando nell'ultima scena (2,11-13) nella quale appaiono tre personaggi che avranno una mansione caratteristica nel poema. Sono tre amici che ora sembrano personificare la solidarietà umana: compiono, infatti, gesti caratteristici orientali di cordoglio per segnalare la loro compartecipazione all'angosciosa sofferenza dell'amico. In seguito si apre una lunga settimana di silenzio, segno dell'incapacità di chiarire e decifrare il «mistero» di un dolore così esteso. « ... Partirono, ciascuno dalla sua contrada, ... (2,11)»: le tre posizioni sono tutte riconducibili al territorio d'Idumea e Arabia. «Edom» e lo stesso «Oriente» erano accreditati in Israele come terra d'origine della «sapienza» (1° Re 5,10-11; 10,1-3; Pr 30,1; Ger 49,7; Abd 8; Bar 3,22-23).

IL DIALOGO

1. PRIMO CICLO DI DISCORSI

3° CAPITOLO - Giobbe maledice il giorno della sua nascita

In questo capitolo assistiamo a due maledizioni parallele: quella del giorno della nascita e quella della «notte del concepimento». I nemici della luce sono coloro che agiscono nel buio. Sia quest'ultimi e lo stesso Giobbe maledicono il giorno della loro nascita. Sull'antica parabola in prosa (che esaltava il «giusto fedele» anche nella «prova») s'innesta il poema mirabile che presenta un dialogo serrato tra Giobbe e i suoi amici, in un intreccio che vede subentrare alla protesta (di Giobbe) gli interventi dei tre amici. Con energico clamore (configurato su un brano simile alla maniera di Geremia 20,14-18) il protagonista scarica un'esecrazione contro il giorno della sua nascita («Quel giorno sia tenebre ... »): vere e proprie parole di condanna poste sulle labbra di chi sanno dominare i «mostri» come l'«Oceano» e il «Leviatan», rappresentazioni leggendarie del male e della morte. Dal momento che è ormai inammissibile annullare la nascita avvenuta, Giobbe implora a dir poco la morte che riporta tutti tali e quali, poveri e potenti, re e prigionieri, felici e disperati. Il clamore di Giobbe è scaraventato col peculiare «Perché?» delle implorazioni degli «sconfortati dei Salmi» contro l'Altissimo medesimo. Il grande angosciato vorrebbe invitarlo per riporgli quest'interrogazione risolutiva: perché ci metti al mondo per farci penare così tanto? Perché, una volta creati, non rispondi alla nostra amarezza, insoddisfazione, malcontento, sfortuna, dispiacere, consentendoci di morire? Davanti a Giobbe c'è soltanto strazio, dolore e disperazione. Il «lamento» del personaggio principale (come si annoterà concentrando nella lettura del Libro di Giobbe è un condensato di rappresentazioni e di richiami precisi che non abbiamo la capacità di chiarire in tutti gli aspetti caratteristici. L'«oceano» e il «Leviatan» (3,8) sono due raffigurazioni mostruose delle forze ostili della creazione, molto usuali nella mitologia primitiva che concepiva la creazione come la vittoria del creatore sulle creature mitiche del disordine. L'oceano è altresì il mare primordiale terrificante che si oppone all'ordine cosmico. Il termine ebraico correlativo può essere tradotto con «mare» (jam) o con «giorno» (jom). Il «Leviatan» è invece la rappresentazione del potere distruttore del male, affiliato ora ad un serpente (Isaia 27,1), ora ad altri mostri marini. L'immaginazione popolare poteva sempre temere il suo risveglio, provocato da una maledizione contro l'ordine esistente.